

Noam Chomsky

Linguaggio e problemi
della conoscenza

Un quadro teorico per la discussione

I temi che tratterò in queste cinque lezioni sul linguaggio e i problemi della conoscenza sono intricati e complessi e, nello stesso tempo, spaziano su un ambito abbastanza esteso. Proverò a presentare alcune riflessioni su questi argomenti in un modo che non richiede alcuna conoscenza particolare. Allo stesso tempo vorrei dare almeno un'idea dei problemi tecnici che sorgono nella ricerca più avanzata e dei tipi di risposte che oggi è possibile fornire, mostrando il motivo per cui ritengo che queste questioni abbastanza tecniche tocchino problemi di notevole interesse generale e di antica tradizione.

Non cercherò di esporre lo stato attuale della conoscenza del linguaggio; questo sarebbe un compito troppo grande da affrontare nei limiti di queste lezioni. Proverò invece a presentare e chiarificare i tipi di problemi che questo studio — o almeno uno dei settori principali all'interno di esso — affronta e a collocarli in un contesto più generale. Questo contesto presenta due aspetti: la tradizione della filosofia occidentale e della psicologia, che si sono occupate della comprensione della natura essenziale degli esseri umani, e il tentativo della scienza contemporanea di affrontare le domande tradizionali alla luce di ciò che sappiamo o possiamo sperare di conoscere riguardo agli organismi viventi e riguardo al cervello.

Di fatto, lo studio del linguaggio è centrale in entrambi i tipi di ricerca: nella filosofia tradizionale e in psicologia, che costituiscono una porzione significativa della storia del pensiero occidentale, e nella ricerca scientifica contemporanea intorno alla natura umana. Ci sono varie ragioni per le quali il linguaggio ha avuto e continuerà ad avere un significato particolare per lo studio della natura umana. Una ragione è che il linguaggio sembra veramente essere una proprietà legata alla specie, una proprietà unica della specie umana nella sua essenza e co-

mune alla nostra dotazione biologica, che presenta variazioni minime tra gli esseri umani a parte alcune patologie particolarmente gravi. Inoltre, il linguaggio entra in modo cruciale nel pensiero, nelle azioni e nelle relazioni sociali. Infine, il linguaggio è relativamente accessibile allo studio. Da questo punto di vista, questo tema è abbastanza differente da altri che spereremmo di essere in grado di affrontare: la capacità di risolvere problemi, la creatività artistica ed altri aspetti della vita e delle attività dell'uomo.

Nel discutere la tradizione intellettuale nella quale io credo che il lavoro contemporaneo trovi la sua sede naturale, non faccio una distinzione netta tra filosofia e scienza. Questa distinzione, giustificabile o meno, è relativamente recente. Nel trattare i temi che ci riguardano in questa sede, i pensatori tradizionali non guardavano a se stessi come a «filosofi» da distinguersi dagli «scienziati». Cartesio, per esempio, fu uno degli scienziati guida del suo tempo. Ciò che noi chiamiamo il suo «lavoro filosofico» non è separabile dal suo «lavoro scientifico» ma è di fatto una componente di quest'ultimo riguardante i fondamenti concettuali della scienza e l'ambito più ampio della speculazione scientifica e (a suo parere) dell'inferenza. David Hume, nelle sue ricerche sull'intelletto umano, considerava il suo progetto come affine a quello di Newton: egli mirava a scoprire gli elementi della natura umana ed i principi che fanno parte e governano la nostra vita mentale. Il termine «filosofia» era utilizzato per includere ciò che noi chiameremmo scienza, sicché la fisica veniva chiamata filosofia naturale ed il termine «grammatica filosofica» stava ad indicare la grammatica scientifica. Figure di spicco nello studio del linguaggio e del pensiero intendevano la grammatica filosofica (o grammatica generale o grammatica universale) come una scienza deduttiva riguardante «i principi immutabili e generali del linguaggio parlato o scritto», principi che costituiscono parte della comune natura umana e che «sono gli stessi che governano la ragione umana nelle sue operazioni intellettuali» (Beauzée). Abbagliato e del pensiero venivano considerati come ricerche strettamente correlate se non proprio come un unico sforzo teso ad un obiettivo unico. Questa conclusione, ampiamente espressa all'interno di tradizioni sotto altri aspetti distinte, mi sembra piuttosto dubbia per le ragioni che discuterò nella le-

zione numero 5; ma la concezione generale della natura della ricerca sembra corretta ed io la manterrò.

Una persona che parla una lingua ha sviluppato un certo sistema di conoscenza, dotato di una qualche rappresentazione all'interno della mente e, in ultima istanza, all'interno del cervello secondo una certa configurazione fisica. Nel perseguire l'indagine di questi temi, di conseguenza, affronteremo una serie di domande, tra le quali:

1. Qual è questo sistema di conoscenza? Cosa c'è nella mente/cervello di un parlante della lingua inglese, italiana o giapponese?

2. In che modo questo sistema di conoscenza si forma nella mente/cervello del parlante?

3. In che modo si utilizza questa conoscenza nel parlato (o in sistemi secondari come la scrittura)?

4. Quali sono i meccanismi fisici che fungono da base materiale per questo sistema di conoscenza e per l'uso di questa conoscenza?

Questi sono quesiti classici, anche se non sono proprio formulati nei termini che adotterò. La prima domanda costituiva il tema centrale della ricerca nella grammatica filosofica del diciassettesimo e del diciottesimo secolo. La seconda domanda è un caso speciale ed importante di ciò che potremmo chiamare il problema di Platone. Seguendo la formulazione di Bertrand Russell nel suo ultimo lavoro, il problema è in sostanza il seguente: «come mai gli esseri umani, il cui contatto con il mondo è così breve, personale e limitato, sono in grado di avere una conoscenza così ampia come di fatto hanno?». Platone illustrò il problema tramite il primo esperimento psicologico del quale si abbia memoria (almeno, il primo «esperimento mentale»). Nel *Menone* Socrate dimostra che un giovane schiavo privo di istruzione conosce i principi della geometria conducendolo, attraverso una serie di domande, alla scoperta di alcuni teoremi. Questo esperimento solleva un problema che rimane tuttora insoluto: come ha fatto il giovane schiavo a trovare le verità della geometria senza istruzioni o informazioni?

Platone, naturalmente, propose una risposta al problema: la conoscenza veniva ricordata sulla base di un'esistenza precedente, e veniva risvegliata nella mente del giovane schiavo dalle domande che gli poneva Socrate. Secoli più tardi, Leibniz sostenne che la risposta di Platone era essenzialmente corretta

ma che andava «emendata dall'errore dell'esistenza precedente». Come possiamo interpretare questa proposta in termini moderni? Una variante moderna sarebbe che certi aspetti della nostra conoscenza e della nostra comprensione sono innati, cioè parte del nostro patrimonio biologico, geneticamente determinato, esattamente come quegli elementi della nostra natura comune che fanno sì che ci crescano le braccia e le gambe e non le ali. Questa versione della dottrina classica è, io credo, essenzialmente corretta. Essa è parecchio distante dalle assunzioni degli empiristi che hanno dominato la maggior parte del pensiero occidentale per un lungo periodo negli ultimi secoli, e tuttavia non è completamente estranea alle concezioni di figure di spicco nell'ambito dell'empirismo come Hume, il quale parlava di quelle parti della nostra conoscenza che sono derivate «dalla mano originale della natura» e che sono «una specie d'istinto».

Il problema di Platone si manifesta in una forma molto netta nello studio del linguaggio e una risposta simile a quella suggerita poco fa sembra essere quella corretta. La illustrerò via via che si procederà.

La terza domanda della serie può essere considerata sotto due aspetti: il problema della percezione e il problema della produzione. Il primo problema ha a che vedere con il modo in cui interpretiamo ciò che sentiamo (o leggiamo; tralascierò quest'aspetto chiaramente secondario in questa sede). Il problema della produzione, che è considerevolmente più oscuro, riguarda ciò che diciamo e perché diciamo una certa cosa. Nel cuore di questa domanda giace il problema di come spiegare ciò che potremo chiamare «l'aspetto creativo del linguaggio». Cartesio e i suoi seguaci osservarono che l'uso normale del linguaggio è costantemente innovativo, non conosce limiti, è apparentemente libero dagli stimoli esterni o dagli stati interiori, è coerente ed appropriato alle situazioni; evoca nell'ascoltatore dei pensieri che potrebbero essere stati espressi da lui in un modo analogo nella stessa situazione. Così, normalmente, in un discorso non si ripete semplicemente ciò che si è udito ma si producono nuove forme linguistiche — spesso nuove rispetto all'esperienza individuale o anche alla storia del linguaggio — e non ci sono limiti a tali innovazioni. Inoltre, un discorso non consiste in una serie di enunciati casuali ma si adatta alla situazione che lo ha evocato pur senza averlo causato, una differen-

za questa cruciale sebbene oscura. Così, l'uso normale del linguaggio è libero e non determinato, pur essendo appropriato alle situazioni; e viene riconosciuto come appropriato anche da altri partecipanti alla situazione di discorso che potrebbero aver reagito in un modo simile e i cui pensieri, evocati dal discorso, potrebbero corrispondere a quelli del parlante. Per i cartesiani l'aspetto creativo dell'uso del linguaggio fornisce la prova migliore che un altro organismo che assomiglia al nostro possiede una mente come la nostra.

L'aspetto creativo del linguaggio fu anche utilizzato come uno degli argomenti centrali sui quali fondare la conclusione, centrale per il pensiero cartesiano, che gli esseri umani sono fondamentalmente diversi da qualsiasi altra cosa all'interno del mondo fisico. Gli altri organismi sono delle macchine. Quando i loro componenti sono sistemati in una certa configurazione e sono posti in un certo ambiente esterno, allora ciò che essi fanno è completamente determinato (o, forse, casuale). Ma gli esseri umani, posti in queste condizioni, non sono «obbligati» ad agire in un dato modo, piuttosto essi sono «incitati e invogliati» a fare ciò che fanno, come ha spiegato un esponente di spicco del pensiero cartesiano. Il loro comportamento può essere predicibile, nel senso che essi tendono a fare ciò che sono incitati ed invogliati a fare, ma cionondimeno sono liberi, in un modo unico, nel senso che non sono costretti a fare ciò che sono incitati ed invogliati a fare. Se, per esempio, tirassi fuori un'arma, la puntassi contro qualcuno con fare minaccioso e gli comandassi di gridare «Heil Hitler!», costui potrebbe farlo se avesse ragione di credermi un pazzo omicida, ma potrebbe esercitare una scelta in questo caso, anche se la scelta non viene attuata. Questa situazione non è sconosciuta nel mondo reale; durante l'occupazione nazista, per esempio, molte persone — in taluni paesi, la maggior parte — diventarono collaboratori attivi o passivi, altri opposero una resistenza. Una macchina, invece, agisce secondo la sua configurazione interna e l'ambiente esterno, senza possibilità di scelta. L'aspetto creativo del linguaggio fu spesso presentato come il più lampante esempio di questo fondamentale aspetto della natura umana.

La quarta domanda è relativamente nuova e, di fatto, si trova ancora all'orizzonte. Le prime tre domande rientrano entro il dominio della linguistica e della psicologia, due campi che preferirei non distinguere, considerando la linguistica (o,

più precisamente, quell'area della linguistica di cui mi occupo in questo caso) proprio come quella parte della psicologia che tratta dei particolari aspetti della disciplina che sono stati delimitati all'interno delle prime tre domande. Mi sia consentito di sottolineare una volta di più che vorrei includere ampie aree della filosofia sotto la stessa voce, seguendo il pensiero tradizionale invece che la pratica moderna. Nella misura in cui la linguistica è in grado di fornire una risposta alle domande 1, 2 e 3, la scienza che si occupa del cervello può iniziare ad esplorare i meccanismi fisici che manifestano le proprietà rivelate dalla teoria linguistica astratta. In assenza di una risposta a queste domande, la scienza che si occupa del cervello non sa cosa cercare; la ricerca in questo campo è, da questo punto di vista, cieca.

Questo tipo di discorso è del tutto familiare nelle scienze fisiche. Così, nel diciannovesimo secolo, la chimica si occupava delle proprietà degli elementi chimici e forniva modelli di composti (per esempio l'anello del benzene). Si svilupparono nozioni come quella di valenza, molecola e la tavola periodica degli elementi. Tutto ciò procedeva ad un livello che era altamente astratto. Come tutto ciò fosse correlato a più fondamentali meccanismi fisici era del tutto sconosciuto e, di fatto, si discuteva molto se queste nozioni avessero «realità fisica» o fossero solo invenzioni fantastiche escogitate per aiutare ad organizzare la pratica. Questa ricerca astratta ha predisposto i problemi per la fisica: scoprire i meccanismi fisici che manifestano queste proprietà. Il notevole successo della fisica del ventesimo secolo ha fornito soluzioni sempre più sofisticate e cogenti per questi problemi, alla ricerca di quello che per qualcuno è un possibile accostamento verso una «risposta ultima e completa».

Lo studio della mente/cervello può al giorno d'oggi essere utilmente concepito grosso modo negli stessi termini. Quando si parla della mente, si parla, ad un certo livello di astrazione, di meccanismi fisici del cervello ancora ignoti, più o meno come quando si parlava della valenza dell'ossigeno o dell'anello del benzene si parlava ad un certo livello di astrazione di meccanismi fisici, allora sconosciuti. Così come le scoperte della chimica aprivano il campo per ulteriori ricerche sui meccanismi soggiacenti, oggi le scoperte della linguistica-psicologia aprono il campo per ulteriori ricerche sui meccanismi del cer-

vello, ricerche che devono procedere alla cieca, senza sapere cosa si sta cercando, se condotte in assenza di questo tipo di comprensione dei fenomeni, espressa ad un livello astratto.

Ci si può chiedere se le costruzioni linguistiche sono corrette o se debbano essere modificate o sostituite. Ma esistono poche domande sensate riguardo alla «realità» di queste costruzioni — la loro «realità psicologica», per usare un termine comune ma altamente fuorviante — così come esistono poche domande sensate riguardo alla «realità fisica» delle costruzioni chimiche, anche se è sempre possibile chiedersi se sono adeguate. Ad ogni livello della ricerca si prova a costruire teorie che ci mettano in grado di conquistare la comprensione della natura del mondo, concentrando l'attenzione su quei fenomeni del mondo che forniscono una prova illuminante in favore di questi sforzi compiuti in campo teorico. Nello studio del linguaggio si procede in modo astratto, al livello della mente, e si spera anche di essere in grado di comprendere il modo in cui le entità costruite a questo livello astratto e le loro proprietà e i principi che le regolano possano essere spiegati nei termini di proprietà del cervello. Se la scienza che si occupa del cervello ha successo nello scoprire queste proprietà del cervello, noi non smetteremo di discutere del linguaggio in termini di parole e frasi, nomi e verbi ed altri concetti linguistici astratti, così come la chimica oggi non smette di parlare di valenza, elementi, anello di benzene e simili. Può essere che questi rimangano i concetti appropriati per spiegare e predire un dato fenomeno, ora corroborati dalla comprensione della loro relazione con più fondamentali entità fisiche — oppure può essere che ricerche successive mostrino che tali concetti debbano essere sostituiti da altri concetti astratti, che meglio si adattino alla spiegazione e predizione dei fenomeni.

Si noti che non c'è nulla di mistico nello studio della mente vista come lo studio dei meccanismi del cervello ad un livello astratto. Piuttosto, il mentalismo contemporaneo, così concepito, è un passo avanti nell'assimilare la psicologia e la linguistica all'interno delle scienze fisiche. Più avanti, voglio ritornare su questo argomento che credo sia spesso non compreso nelle scienze sociali e nella filosofia, inclusa la tradizione marxista.

Prenderò le quattro domande come quadro teorico essenziale per le ricerche successive. Non ho nulla da dire riguardo

alla domanda 4, perché si sa molto poco. Anche la domanda 3 verrà trattata solo in parte; riguardo all'aspetto della produzione, almeno, la domanda 3 sembra sollevare problemi di natura del tutto differente, ai quali tornerò più tardi senza però suggerire niente di sostanziale. Rispetto alle domande 1 e 2 e all'aspetto della percezione della domanda 3, c'è molto da dire. In questo campo ci sono realmente stati sostanziali progressi.

Le domande 1 e 3 — cioè cosa costituisca il linguaggio e come il linguaggio sia utilizzato — sono spesso assimilate. Di conseguenza, si sostiene spesso che parlare e comprendere un linguaggio consista nell'aver una capacità di tipo pratico, come la capacità di andare in bicicletta o di giocare a scacchi. Più in generale, conoscere, secondo questo punto di vista, consiste nell'aver una certa capacità ed una certa abilità. Si sostiene inoltre che le capacità e le abilità siano riducibili alle abitudini ed alle predisposizioni. Quindi il linguaggio è un sistema di abitudini o un sistema di predisposizioni che si comporta in un certo modo date certe condizioni. Il problema dell'aspetto creativo dell'uso del linguaggio, se mai è stato notato (raramente lo è stato se non recentemente, dopo uno iato di un secolo o forse più), viene liquidato in termini di «analogia»: il parlante produce nuove forme linguistiche «per analogia» con quelle che ha sentito e allo stesso modo ne comprende di nuove. Seguendo questa linea di pensiero, si evita la paura del «mentalismo», come di qualcosa di occulto. Si esorcizza il cartesianesimo «spirito nella macchina», così si dice.

Questi scrupoli sono frutto di un'errata concezione, come ho già detto, e credo che riflettano anche un grave fraintendimento del mentalismo tradizionale, tema sul quale ritornerò nell'ultima lezione. Ma anche l'idea che la conoscenza coincida con la capacità non può assolutamente essere mantenuta. Alcune semplici considerazioni mostrano che questa concezione può difficilmente essere corretta.

Pensiamo a due persone che condividono esattamente la stessa conoscenza di una determinata lingua: la loro pronuncia, la conoscenza del significato delle parole, il modo di cogliere la struttura della frase e così via sono identici. Cionondimeno, queste due persone possono — e tipicamente così è — differire di molto nella loro capacità nell'uso del linguaggio. Il primo può essere un grande poeta, il secondo uno che usa il linguaggio in un modo completamente pedestre utilizzando dei cliché.

Tipicamente, due persone che condividono la stessa conoscenza saranno inclini a dire cose del tutto differenti data una certa occasione. Diventa quindi difficile vedere come la conoscenza possa essere identificata con la capacità e ancora più difficilmente con la disposizione ad un dato comportamento.

Inoltre, la capacità può migliorare senza che avvengano cambiamenti nella conoscenza. Una persona può frequentare un corso di oratoria o di composizione scritta e con ciò migliorare la sua capacità di utilizzare il linguaggio senza però acquisire alcuna nuova conoscenza del linguaggio: questa persona avrà la stessa conoscenza delle parole, delle costruzioni, delle regole e così via come prima. Si è migliorata la capacità di usare il linguaggio, non la conoscenza. Allo stesso modo può essere che la capacità sia danneggiata o scompaia senza perciò che la conoscenza venga ad essere diminuita. Supponiamo che Gianni, che parla italiano, sia colpito da afasia, dopo un grave trauma cranico, e che perda tutta la sua capacità di parlare e capire. Gianni ha perso la sua conoscenza dell'italiano? Non necessariamente, come potremmo scoprire se Gianni recuperasse la sua capacità di parlare e capire col decrescere degli effetti del trauma. Naturalmente, Gianni recupererà la sua capacità di parlare italiano, non giapponese, e ciò avverrà anche senza istruzioni o esperienze rilevanti con l'italiano. Se la sua lingua nativa fosse stato il giapponese, avrebbe recuperato la capacità di parlare giapponese, non italiano, anche in questo caso senza istruzioni o esperienze. Se Gianni avesse perso la conoscenza dell'italiano quando ha perso la sua capacità nel parlare e nel capire l'italiano, il recupero della capacità sarebbe un miracolo. Per quale ragione Gianni parla italiano e non giapponese? Come ha fatto a sviluppare questa capacità senza istruzioni o esperienza, cosa che nessun bambino può fare? Chiaramente qualcosa è stato mantenuto quando si è persa la capacità di parlare e capire. Ciò che è stato mantenuto non è stata la capacità, dal momento che questa era andata perduta. Ciò che è stato mantenuto era il sistema della conoscenza, un sistema cognitivo della mente/cervello. Evidentemente, il possesso di questa conoscenza non può essere identificato con la capacità di parlare e capire o con un sistema di disposizioni, qualità o abitudini. Non si può esorcizzare lo «spirito nella macchina» riducendo la conoscenza alla capacità, al comportamento, alle disposizioni.

Simili considerazioni mostrano che la conoscenza di come si guida una bicicletta o come si gioca a scacchi e così via, non può essere ridotta ad un sistema di capacità o disposizioni. Supponiamo che Gianni sappia guidare la bicicletta, che poi subisca un trauma cranico che gli faccia perdere completamente questa capacità (lasciando tutte le altre capacità fisiche completamente intatte) e che recuperi la capacità quando gli effetti della ferita recedono. Come nel caso precedente, qualcosa non viene toccato dalla ferita che ha causato una perdita temporanea della capacità. Ciò che è rimasto intatto è il sistema cognitivo che costituisce la conoscenza di come guidare la bicicletta; non si tratta semplicemente di capacità, disposizione, abitudini o abilità.

Per evitare queste conclusioni, i filosofi che sono in favore dell'identificazione della conoscenza con la capacità sono stati forzati a concludere che Gianni, che ha perso la capacità di parlare e capire l'italiano dopo il trauma cranico, ha di fatto mantenuto questa capacità, anche se ha perso la capacità di usarla¹. Ora abbiamo due concetti di capacità, uno che si riferisce a ciò che viene trattenuto ed uno che si riferisce a ciò che viene conservato. I due concetti, tuttavia, sono del tutto differenti. È il secondo che corrisponde alla capacità secondo l'accezione comune; il primo è solo un concetto inventato «ex novo», progettato per avere tutte le proprietà della conoscenza. Non sorprende che si possa concludere che la conoscenza è la capacità, secondo questa nuova accezione appena inventata e del tutto distinta da quella comune. Chiaramente non si ottiene nulla per mezzo di questi equilibrismi verbali. Si deve concludere piuttosto che il tentativo di spiegare la conoscenza in termini di capacità (disposizione, abilità ecc.) è concepito in modo erroneo fin dal primo momento. Questo è uno dei molti aspetti per cui la concezione della conoscenza sviluppata dalla maggior parte dei filosofi contemporanei mi sembra essere completamente fuori strada.

Altre considerazioni portano alla stessa conclusione. Gianni sa che il sintagma *il libro* si riferisce ad un libro, non ad un tavolo. Ciò non è una mancanza di capacità da parte sua. Non è perché lui è troppo debole o perché manca di abilità che *il libro* per Gianni non si riferisce ai tavoli. Questa è piuttosto una proprietà di un certo sistema di conoscenza che egli possiede. Parlare e capire l'italiano consiste nel possedere una tale conoscenza.